

La gestione collettiva degli orti urbani in Italia tra entusiasmo e criticità

Gli orti urbani sono oggi interessati, soprattutto nel nostro Paese, da una forte carica di rinnovamento. Se può dirsi da tempo conclusa quella fase riferibile a una necessità di integrazione alimentare ritornano oggi, sia per la crisi economica sia per quella di natura ambientale, forti richieste a livello comunale – soprattutto nell'Italia settentrionale e nelle grandi aree metropolitane – per spazi collettivi o a gestione individuale. Senza voler eccessivamente suddividere per categorie le diverse tipologie di orti pubblici, preme segnalare l'esigenza da ogni parte condivisa di una riqualificazione urbana cui contribuire, sia pure in forma parziale, attraverso l'appropriazione di spazi sottoutilizzati. Può sembrare singolare il rifiuto che emerge in rapporto a specifiche offerte da parte di comuni attenti, che dispongono nuove superfici da adibire a orto o a verde avvalendosi della collaborazione cittadina. Si è portati allora a riflettere su quanto delicata sia la questione, da non standardizzare o banalizzare in una semplice attribuzione di parcelle replicabili ovunque senza un rapporto con il riferimento territoriale. In aiuto intervengono studi di settore ma anche specifici esempi dalla quotidianità; essi rivelano una molteplicità di esigenze, ben oltre di quanto una norma comunale è oggi in grado di offrire.

Shared Management of Urban Gardens in Italy between Enthusiasm and Critical Issues

Urban gardens are now affected, especially in our Country, by a strong charge of renewal. In the past people used to have an urban garden for an additional food supply. Now those days are coming back, both for the economic and the environmental crisis. In Italy there is a strong request for municipal gardens – especially in Northern Italy and in the large metropolitan areas – for collective or individual-run spaces. Without wanting to subdivide the different types of public gardens by categories, it is important to think to urban regeneration in its different aspects: through appropriation of underutilized spaces everyone can cultivate for consumption or just for practice outdoor activity and meet other people. It may seem strange, then, when citizens refuse specific municipal offers, in order to use vegetable gardens or green spaces. One is led to reflect on how delicate the issue is, not to be standardised in a simple allocation of parcels that can be replicated anywhere without a relationship with the territorial reference. In aid are specific studies and examples from everyday life; they reveal a multiplicity of needs, far beyond what a municipal law is able to offer today.

La gestion participée des jardins maraîchers en Italie entre enthousiasme et criticités

Les jardins maraîchers sont aujourd'hui touchés, surtout dans notre pays, par une énergie de renouvellement importante. S'il est vrai qu'on peut considérer achevée depuis longtemps la phase du besoin d'intégration alimentaire, les crises économique et environnementale ramènent le problème à l'honneur de l'opinion publique. Cela en particulier dans le nord du Pays et dans les grandes zones métropolitaines où la demande d'espaces gérés collectivement ou individuellement est devenue importante. Sans vouloir trop accentuer les différences entre les typologies de jardins, il est important de souligner le besoin partagé par tous d'un réaménagement urbain auquel on peut contribuer, même si partiellement, par l'appropriation d'espaces sous-utilisés. Ce qui rend incompréhensible le refus des citoyens de participer aux appels spécifiques mis en place par les municipalités les plus avisées disposant d'espaces urbains à utiliser comme potagers ou espaces verts publics. Il n'est donc pas inutile de réfléchir sur ce problème sans le banaliser ou le réduire à une simple répartition de parcelles à répliquer un peu partout sans aucun rapport au territoire. Les études sectorielles peuvent donner leur contribution à la solution du problème, ainsi que des exemples spécifiques tirées de la vie quotidienne, ce qui n'est pas à même d'offrir une aride norme municipale.

Parole chiave: orti urbani, gestione collettiva, spazi pubblici

Keywords: urban gardens, collective management, public spaces

Mots-clés: jardins maraîchers, gestion collective, espaces publiques

Università di Perugia, Dipartimento di lettere-lingue, letterature e civiltà antiche e moderne – donata.castagnoli@unipg.it



1. Introduzione

Nel presente contributo si desidera prendere in esame un aspetto del tutto particolare di una tematica di grande attualità, quella relativa agli orti urbani e, più in generale, al verde pubblico affidato alla gestione di privati cittadini. Anche in Italia, infatti, è ormai molto diffusa un'azione di rinnovamento per orti operai e di guerra, già condizioni di utilizzo per ritagli di nessuno, volto a integrare l'alimentazione quotidiana. Se orti e giardini condivisi sono però un fenomeno proprio a ogni epoca, che si trasforma adattandosi alle condizioni socio-economiche contingenti, nell'attualità abbiamo ormai evidente l'affermarsi di un'agricoltura hobbistica, più legata a una qualificazione estetica del territorio che non all'intrinseca commestibilità (Crespi, 1982; Breda e Zerbi, 2013); da qui il motivo di trattare il tema congiuntamente a quello del verde in adozione, come del resto diverse norme locali oggi prevedono. Si procede dunque attraverso l'analisi di casi, desunti da fonti pubblicistiche e locali, riferibili a bandi comunali disertati per disinteresse, scarsa informazione o anche aperto rifiuto. Si tratta, evidentemente, di scelte isolate, da contestualizzare alle specifiche esigenze socioeconomiche che le hanno determinate; pur tuttavia si ritiene utile poter effettuare qualche riflessione a riguardo, pensando anche all'eccessiva omologazione che certe norme impongono o anche a quegli orti «intermittenti», la cui vitalità compare solo in occasioni date.

Una prima riflessione riguarda la necessità di adeguamento di regolamenti spesso troppo rigidi o incompleti, che non offrono uno specchio a quella molteplicità di situazioni che si sono venute delineando nella postmodernità. Si consideri l'atteggiamento ottimistico verso iniziative di adozione del verde volte a combattere il degrado e tutte quelle difficoltà che soprattutto i comuni urbani di dimensioni medio-grandi vanno oggi affrontando nella manutenzione ordinaria. L'avvenuto rinnovamento di talune norme comunali è il segnale di quanto si va esprimendo; retrocedendo negli anni si apprende di regolamenti emanati in Italia già negli anni Settanta-Ottanta del Novecento, quando una rinnovata realtà per gli orti urbani prendeva forma a seguire quel rallentamento dovuto a uno sviluppo industriale che aveva progressivamente occupato gli spazi liberi facendo contestualmente lievitare i prezzi del suolo edificabile.

Perugia ha un primo regolamento sugli orti urbani nel 1976 cui segue, l'anno successivo, l'istituzionalizzazione del primo orto sociale di Ponte

della Pietra. Nel decennio seguente appaiono soprattutto in Emilia-Romagna (come a Modena nel 1980 e poi Bologna, Imola) ma anche a ridosso delle maggiori aree industriali (Milano, Torino) rinnovate presenze necessarie di una precipua regolamentazione.

Si può dunque evidenziare anzitutto un'attenzione all'orto legata a un passato agricolo in continuità con il presente, dove il persistere di apprezzamenti familiari non contrasta con lo sviluppo di un'orticoltura sociale e collettiva (Emilia-Romagna, Umbria); si osserva poi come quegli orti di guerra divenuti luoghi di sostentamento per gli immigrati dell'industria si vadano finalmente regolamentando per far spazio anche a istanze di nuova immigrazione.

Adozione del verde e cura di orti e giardini in forma condivisa sono pratiche che contano oggi in Italia elevati numeri; in alcuni rari casi si registra tuttavia una debole risposta a quanto anche spontaneamente offerto da amministrazioni accorte. Ciò può sembrare paradossale in un panorama che conosciamo essere ancora quello di limitate concessioni di suolo pubblico, ottenute spesso a fronte di lunghe negoziazioni, a pensionati o anche ad attività di agricoltura sociale. Risulta urgente a questo punto valutare quanto si manifesta come frutto di peculiari esigenze: si pensi, ad esempio, ai cosiddetti orti degli immigrati, generalmente concessi solo attraverso specifici progetti o, ancora, a quanto certe norme tendano a banalizzare l'attività orticola attraverso l'uniformazione di accessi e recinzioni se non con prescrizioni e divieti riguardo l'utilizzo di talune varietà vegetali di non elevato valore estetico.

La conquista dell'orto sociale è a tutt'oggi in buona parte legata a reiterate richieste e proteste da parte di cittadini e associazioni, desiderose di appropriarsi collettivamente del verde di prossimità o anche di definire peculiari forme di socializzazione (interetnica, intergenerazionale, di cura ecc.). Tuttavia, le più sfaccettate storie descritte nel nostro Paese successi (un orto abusivo che riceve un riconoscimento di legalizzazione, un finanziamento che permette di realizzare laboratori per scuole o categorie disagiate) o all'opposto abbandoni, rinunce a un presidio giudicato insostenibile.

2. Cenni metodologici

Nell'attualità, nel nostro Paese – come già avvenuto in molte parti d'Europa – l'entusiasmo e la crescita esponenziale degli orti urbani esprimono

profondi mutamenti territoriali e societari di cui la popolazione si fa sempre più diretta protagonista. Ben venga dunque un tentativo di sistematizzazione, un tempo non necessaria, atta a porre in luce le specifiche esigenze di ogni singola realtà ortiva, da luogo di incontri per nuovi immigrati di molteplice provenienza a fulcro di rigenerazione territoriale per aree dismesse o, ancora, direzionalità educativa e identitaria per spazi in veloce e perdurante mutamento, come i centri storici. A questo proposito si consulti la bibliografia, dove sono riportati diversi riferimenti sia di ordine generale che più direttamente legati all'accezione più recente di orto collettivo e comunitario.

Senza dunque voler qui indugiare su tematiche note, quali il rinnovamento di situazioni pregresse che contemplan o meno lo spostamento dell'appezzamento ortivo in un panorama composto oggi da spazi collettivi gestiti in collaborazione tra diverse tipologie di persone, si desidera individuare manchevolezze o errori. Accanto a queste, numericamente limitate situazioni – su cui sembra tuttavia interessante riflettere (la diserzione di bandi, l'abbandono o il depauperamento di orti già avviati) – una più ampia considerazione va fatta nei confronti dell'omologazione o anche dell'intermittenza d'utilizzo cui certi appezzamenti sembrano legarsi. Si offre dunque uno spaccato del tutto particolare, volto a offrire una visione del tema ambiziosamente legato a mettere in luce, in un panorama di generale entusiasmo, piccole criticità che possono servire a una conoscenza ancora migliore di un tema che rischia di non essere visto nelle sue molteplici sfaccettature. Si procede dunque, oltre che con l'osservazione diretta, attraverso la letteratura di settore nonché con la disamina di notizie provenienti da fonti amministrative.

3. Uno sguardo alla normativa

3.1. *La durata del rapporto, la diversificazione di attività e utilizzo*

Si ritiene opportuno dare un breve sguardo ad alcune tra le più recenti norme comunali, emanate cioè soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, che variano in rigidità e precisione e differiscono nelle richieste ritenute prevalenti: anzitutto, il periodo di concessione – si pensi alla pregressa consuetudine di attribuire addirittura a vita l'utilizzo di un orto urbano, come a Perugia – va dai soli due anni, sia pure rinnovabili, per Mantova ai più frequenti cinque che riscontriamo in molteplici

realtà dall'Italia settentrionale a quella meridionale. Nella maggior parte dei casi la concessione è prolungabile a un periodo di eguale durata.

La limitazione a tre (come a Bologna, dove il rinnovo può però tuttora superare i dodici anni), a cinque – come si è visto, il caso più frequente – o anche a sei anni (Genova, ma solo in casi particolari, altrimenti quattro) della concessione mira a sottolineare la provvisorietà, il carattere comunitario, l'interscambiabilità dell'accesso all'orto. Se pure ciò è previsto soprattutto per quelle realtà che manifestano oggi una forte richiesta, che può essere soddisfatta solo attraverso una turnazione, tale scelta va a limitare in certi casi il radicamento, un'appropriazione di consuetudini di utilizzo, una autonomia di trasformazione che potrebbe rendere diverso quel territorio da qualunque altro (Pasquier, 2001).

Oltre alla variabile durata prevista nei diversi regolamenti comunali, è interessante osservare le differenze in merito agli interlocutori, i previsti utilizzatori degli orti. Le più recenti normative tendono a inserire, oltre a un ampliamento della tipologia dei soggetti destinatari (non più solo anziani e pensionati ma anche disoccupati e altre categorie marginalizzate) il riferimento a specifici progetti, di durata definita e di carattere innovativo, come quelli destinati per esempio a immigrati non residenti (Castagnoli, 2018). In più, in alcune recenti norme la categoria dei disoccupati viene anteposta a quella tradizionalmente riferibile ad anziani, pensionati, ultrasessantacinquenni – e in alcuni casi cinquantacinque anni è ancora il limite inferiore di accesso – segno di una crisi economica che muove le più recenti richieste dei cittadini, soprattutto in aree periurbane dell'Italia settentrionale già avvezze a uno sviluppo che per molti viene a mancare. Nel Comune di Mezzocorona (Trento), ad esempio, il più recente avviso di assegnazione orti indica al primo posto in graduatoria le famiglie numerose con presenza di minori; a seguire i disabili, i disoccupati e, solo all'ultimo posto, i pensionati. Varia dunque la priorità delle diverse categorie di soggetti interessati; gli anziani rappresentano l'interlocutore principale quando prevale il ruolo salutistico, hobbistico e di socializzazione, ivi compreso quello funzionale alla trasmissione di saperi. Come già espresso, l'indigenza è un indicatore che ricompare dopo tanti anni e non più per essere legato a una condizione postbellica ma a una povertà di ritorno dovuta all'esaurirsi di quel boom economico già scaturito dalla ricostruzione.

La segmentazione cui l'attività sembra oggi tendere, portando a una sfaccettatura di situazio-



ni difficilmente sistematizzabili è anche l'apertura, l'interesse verso specifiche categorie disagiate. Convinti delle virtù curative della *horticultural therapy*, oltre agli anziani l'invito è crescentemente rivolto ad associazioni intente al recupero di soggetti marginalizzati da un *handicap* fisico o mentale, come anche da esclusione sociale (ex carcerati, tossicodipendenti, stranieri irregolari). Nelle aziende che praticano attività di fattoria sociale, strutture private e associazioni di volontariato già si sono aperte a specifiche attività, possibili con l'ausilio di personale sanitario: il recente incremento delle attività ortive rappresenta un'opportunità di utilizzo anche in tale direzione (Castagnoli, 2009).

3.2. *L'intervento formale*

Viene spontaneo rivolgere una critica ai tentativi di uniformazione talora messi in atto attraverso la prescrizione di cancelli e recinzioni uguali per tutte le parcelle assegnate: ciò compare ad esempio nell'esigenza di un controllo sugli orti spontanei posizionati a Roma lungo il fiume Aniene¹. Ciò va riguardando soprattutto, in tempi del tutto recenti, gli orti presenti in aree urbane molto centrali, necessitari dunque di un pubblico riconoscimento, funzionale alla stessa buona conservazione. Si tratta di un segnale, in tali casi, della presenza di un bene collettivo autorizzato e approvato dall'autorità comunale e suscettibile di sanzioni nell'eventualità di manomissioni dovute a vandalismo. Non sempre però l'uniformazione è accolta positivamente, apparendo come un'imposizione dall'alto e un limite alla libera espressione dell'ortista. Si veda a tale proposito quanto contenuto nel recente regolamento per gli orti di Sesto San Giovanni, comune della città metropolitana milanese con una densità abitativa di 6.956,67 ab./km² (2018). Il recente regolamento, per altro molto interessante nelle sue diverse parti, riporta: «Gli orti urbani sono dotati di recinzioni alte fino a 1,50 m e trasparenti, realizzate dal Comune, anche in collaborazione con gli ortisti. Le recinzioni non devono essere modificate» (delibera del Consiglio Comunale 21 del 18 aprile 2019, articolo 7). In realtà, severe prescrizioni esistono ovunque anche per quanto riguarda le varietà ammesse e quelle vietate. La possibilità di coltivare alberi da frutto, ad esempio, viene talora limitata a un solo esemplare se non, ed è la maggior parte dei casi, del tutto esclusa². Vigge altresì in ogni situazione il divieto di piantare alberi d'alto fusto. Queste limitazioni sono da accettare nella misura in cui la conservazione dell'orto, il mantenimento nel

tempo della sua vocazione deve resistere all'ipotetico, talora obbligato, passaggio di mano che deve avvenire – una volta scaduta la concessione – nel più breve tempo possibile e senza costi aggiuntivi.

Uniformazione e riconoscibilità, vegetazionale e architettonica, sono fattori funzionali a un ordine che deve garantirsi attraverso gli anni, nelle aree periferiche come in quelle più centrali dove parimenti degrado e incuria possono facilmente prendere forma. Preoccupa la rigidità di divieti che possono allontanare l'interesse della cittadinanza se ciò porta a non riconoscersi più nell'orto, quando le esigenze rivendicate sono più complesse richiedendo una più forte appropriazione e introiezione delle regole interne. Comprensibile è la prescrizione riferita alle varietà ammesse, come il rigido e onnipresente divieto verso le colture commerciali che del resto non si possono considerare ortive. Ciò è riportato nel regolamento degli orti di Mantova, attraverso il divieto di «impiantare coltivazioni commerciali (mais, girasole...) ed alberi ad alto fusto» (delibera del Consiglio Comunale 31 del 25 giugno 2014); altrove il riferimento è più generico. A Rimini è possibile la coltivazione «ad orto, a fiori e/o piccoli alberi da frutto. Non è consentita la piantumazione di alberi ad alto fusto anche se da frutto, della vite e di arbusti vari» (delibera del Consiglio Comunale 108 del 28 novembre 2013, articolo 11). A Modena «non è consentita la piantumazione di piante da frutto, vite e arbusti vari nonché della patata, in considerazione della predisposizione ad infestazioni da insetti» (delibera del Consiglio Comunale 62 del 23 luglio 2015, articolo 10). La temporaneità dell'assegnazione induce le amministrazioni a limitare il ricorso a piante durature, come quelle da frutto; le specie d'alto fusto vengono escluse al precipuo scopo di salvaguardare l'identità ortiva. Data la stretta contiguità tra parcelle assegnate a ortisti diversi si cerca di salvaguardare le stesse dal propagarsi di infezioni facilmente veicolate da talune colture³.

Si riflette quindi su come certe imposizioni siano facilmente riconducibili alla scelta di offrire a un maggior numero di cittadini l'opportunità di coltivare un orto, limitando nel tempo l'utilizzo di ognuno e rendendo direttamente usufruibile la parcella al nuovo assegnatario allo scadere della concessione, grazie al prevalere di specie annuali. L'ordine così conferito ha indubbi pregi ma può forse essere chiamato in causa ogniqualevolta si riscontri una scarsa rispondenza nei confronti dell'offerta comunale. Se, infatti, noti sono areali gravati da lunghe file d'attesa, come gli orti urbani bolognesi, posizionati in ambito ormai pro-

priamente urbano a elevata nonché varia densità abitativa, altrove il messaggio può non incontrare oggi, come si accennava, l'entusiasmo dei cittadini.

4. L'aspetto motivazionale

Da notizie locali, prevalentemente ricavate dalla pubblicitica e dal successivo confronto con le amministrazioni interessate, si desume un quadro interessante, distribuito soprattutto tra comuni di modeste dimensioni dall'Italia settentrionale a quella meridionale.

Il coinvolgimento della collettività può essere sollecitato in riferimento a diversi criteri: ad esempio, un terreno sottratto alla camorra, nel comune di Scafati (Salerno), accoglie oggi (2019) molteplici richieste di collaborazione a differenza di quanto avvenuto anni fa (2012). Nonostante l'individuazione dell'interlocutore avesse allora privilegiato esplicitamente categorie deboli, anziani e disabili, forse anche per il periodo dell'anno in cui il bando era stato emanato – il mese di agosto – la risposta si era rivelata molto debole (Scafati. *Un vero flop per gli orti sociali*, 2012). Una

forte, intensa risposta della collettività si deve invece oggi a una volontà di combattere l'illegalità attraverso l'appropriazione e il presidio territoriale, dando un segnale comune compatto (Scafati. *Orti sociali nell'ex terreno della camorra*, 2019).

Passando in rassegna le notizie che evidenziano un insuccesso per gli orti urbani, interessante è anche il caso di Terni, dove il bando comunale del 2017 andava per lo più deserto: a fronte di cinquanta aree in assegnazione solo tre erano state effettivamente messe a regime (Terni, *gli orti urbani sono un flop e si cerca la svolta: «Potranno essere aziende agricole»*, 2019). Per questo comune si è resa necessaria una modifica al regolamento per inserire – condizione assolutamente nuova – la possibilità di trarre un guadagno dall'attività, cercando dunque di incoraggiare l'imprenditoria giovanile (delibera comunale 343 del 18.XI.2019 relativa al *Regolamento per la conduzione e la gestione degli orti urbani*). Sono cioè aggiunte alla precedente norma del 2017 le clausole «favorire l'attività di piccola imprenditoria giovanile locale sui temi dell'agricoltura bio ed eco-solidale» (art. 1.b). Riguardo Cairo Montenotte (Savona) si evidenzia come lo scarso entusiasmo dimostrato nei confronti del bando comunale datato 2016 fosse legato a un ca-



Fig. 1. Orto sociale di Ponte della Pietra, Perugia

In primo piano un contenitore per l'acqua da irrigazione, rigidamente razionata nell'erogazione diretta
Fonte: fotografia dell'autrice



none annuo reputato troppo esoso; effettivamente ingente era apparsa la cifra richiesta, per alcune parcelle superiore a duecento euro, soprattutto se confrontata con la scelta di un compenso poco più che simbolico che dalla maggior parte dei comuni viene stabilito come rimborso per l'erogazione dei servizi, l'adduzione idrica in primo luogo (*Cairo, asta deserta per undici orti urbani*, 2016). Nel comune di Monticello (Lecco) la popolazione insorge nel 2016 richiedendo aree sportive anziché orti, in parte per contrastare le scelte operate dall'amministrazione, dunque per un motivo puramente politico, in parte per l'effettivo degrado interessante strutture comunali già utilizzate dalla collettività (*Monticello: un «flop» l'esito del bando sugli orti sociali. Ora l'amministrazione torni sui suoi passi*, 2016). Nel tempo di un anno gli orti venivano tuttavia assegnati. A Como vengono rigettate sessanta domande su centoventi in merito alla gestione di nuove aree ortive. Il disinteresse viene imputato alle regole restrittive imposte nel bando, precluso ai non residenti e facente obbligo della presentazione dell'Indicatore della Situazione economica equivalente (ISEE) (Barone, 2019).

Ognuno di questi e molti altri casi che potrebbero essere estrapolati dal *web* esprimono esigenze

diverse, legate magari a una dotazione di orti familiari più che soddisfacente come verosimilmente può essere in centri di limitata estensione. Ma parimenti si è notato come in realtà tradizionalmente agricole l'orticoltura possa esprimersi sotto più forme: chi non possiede un orto privato ha qui magari anche più desiderio che altrove di praticare tale attività.

Riguardo ancora Perugia, si constata come il sussistere di un elevato numero di orti familiari non contrasti ad esempio con una molteplicità di situazioni avviate, come già espresso, dal 1977; sembrano oggi tuttavia destare più interesse gli orti collettivi realizzati in zone molto centrali e cioè l'orto di San Matteo degli Armeni, appena fuori Porta Sant'Angelo, una delle porte di accesso alla città e Orto Sole, addirittura in centro storico.

Si tratta di due realtà più recenti rispetto a quegli orti sociali direttamente istituiti dall'amministrazione alla fine degli anni Settanta e di nuovo nel 1990 (Parco di Santa Margherita) per la popolazione anziana⁴.

Recupero ambientale e sociale sembrano essere oggi le motivazioni prevalenti per ricreare un tessuto sociale in un quadro di riferimento pluriennale: nel caso di Orto Sole un centro storico



Fig. 2. Ragazzi volontariamente impegnati nella preparazione dei terreni presso l'Orto Sole di Perugia
Fonte: fotografia dell'autrice

demograficamente svuotato, nell'altro un'area di raccordo tra il centro e le aree residenziali insediato dalla presenza commerciale straniera. Non è un caso che oltre all'orto comunitario sia da poco sorta non lontano da San Matteo degli Armeni un'azione di *retake* per il recupero di una più estesa area verde, il Parco di Porta Sant'Angelo, la cui acclività non favorisce la socializzazione, ma lo delega prevalentemente a percorso di raccordo urbano pedonale (www.produzionidalbasso.com). Mentre il vecchio orto di Ponte della Pietra soffre per un'insufficiente adduzione idrica, cui si sopprime conservando l'acqua che è possibile emungere direttamente dalle tubature solo in limitate ore della giornata, i riflettori vengono dunque puntati sugli allestimenti più recentemente sorti (entrambi nel 2015) negli ambiti urbani più centrali.

Studi sociologici hanno affrontato l'interessante tema del maggiore o minore coinvolgimento collettivo, individuando le regole non scritte che scandiscono la quotidianità ortiva: un accorciarsi dei tempi di concessione può ad esempio portare alla spersonalizzazione di un rapporto solo molto lentamente imbastito, quale quello che giocoforza si definisce con le coltivazioni e con i vicini ortisti.

L'adozione del verde è possibile soprattutto come strumento in mano a finanziatori privati. Molte occasioni dimostrano una crescente capacità da parte delle associazioni di quartiere nel dar forma a giardini attrezzati e nel proseguirne la manutenzione nel tempo attraverso la cura delle piante (potature, rimboschimenti); ciò avviene più facilmente in zone residenziali di livello medio-alto.

L'interessante testo della sociologa Elizabeth Pasquier racconta quasi un decennio di attività orticola e di ricerca praticate, d'accordo con l'autorità comunale, presso gli Orti de La Fournillère, a Nantes (Pasquier, 2001). Importante è il passaggio da spontanei a istituzionali per essi evidenziato; da terreni abusivamente occupati nel 1992, posizionati in un'area dimenticata dall'espansione edilizia si giunge a un ritorno istituzionale guadagnato attraverso negoziazioni tra gli stranieri maghrebini, portoghesi ma anche i francesi occupanti e l'amministrazione, per la quale il presidio ortivo diventa, alle soglie del 2000, inequivocabilmente la soluzione più efficace contro il degrado.

Abbandonati dunque i progetti di una totale rinaturalizzazione dell'area, si conviene come la radicata quanto ordinata presenza degli ortisti – già soggetti a una complessa autoregolamentazione – possa rappresentare la risposta vincente. La parte più interessante della vicenda diventa dunque la negoziazione delle regole, mai scontate, che alla situazione precipua devono adattarsi,

un aggiustamento progressivo da parte del comune alla luce delle varie e mutevoli richieste: «Le jardin collectif est fait de juxtapositions d'espaces personnels ouverts [...] Nulle part ailleurs, dans la ville, n'existent d'espaces aussi plastiques, où les jeux entre soi et les autres sont aussi ouverts» (Pasquier, 2001, p. 265). Si tratta dunque di un esempio di pianificazione informale, radicata cioè nella conoscenza del territorio, ricordando sempre «que les jardins font partie intégrante de la ville et que leur caractère végétal ne les oppose pas à l'espace construit et habité» (Pasquier, 2001, p. 32). E ancora: «La demande consiste à accompagner le passage d'un système d'autorégulation horizontal à un système associatif afin de prendre en compte l'histoire spécifique du lieu et d'atténuer le retour sur le territoire de l'armature institutionnelle et idéologique liée à l'histoire des jardins ouvriers» (Pasquier, 2001, p. 41).

Forme di negoziazione similare esistono anche in Italia; punti in comune si riscontrano con il torinese Miraorti, piano di progettazione partecipata avviato nel 2010 e confluito nel marzo 2019 nel più ampio Orti Generali (www.ortigenerali.it). Sempre a Torino si pensi anche al Parco della Pellerina, dove una porzione periferica dell'area è stata affidata in gestione ad un'associazione peruviana e da questa utilizzata per feste e grigliate (www.urban-reuse.eu). Che dire ancora del successo del bilancio partecipativo di Roma, che pone al secondo posto di tutte le scelte cittadine – centoundici proposte approvate – il progetto «Un orto urbano per quartiere: coltiviamo la città» (ottobre 2019). La forte risposta si lega qui alla volontà di sottrarre al degrado numerosi spazi urbani abbandonati (www.comune.roma.it).

Negli orti regolamentati dovranno trovare spazio attività educativa per le scuole, forme di integrazione sociale, un senso di radicamento al territorio. Al tempo stesso essi dovranno offrire un servizio alla collettività in termini di presidio e sicurezza, nuova coesione sociale, rinnovate opportunità di produzione e commercio di beni alimentari. Qualcosa di diverso, dunque, rispetto al circoscritto orto strettamente regolamentato ma una rete di territori volti a migliorare l'ambiente urbano (anzitutto in termini di biodiversità e qualità dell'aria).

5. Conclusioni

Non è il caso, a questo punto, di tracciare conclusioni, ma semmai di condurre delle riflessioni su quanto espresso.



È oggi in fase di rinnovamento la questione inerente gli orti urbani, che da giardini operai divengono – seguendo anche quanto già evidenziato nel testo curato da Giulio Crespi nel 1982 – qualcosa di multiforme, non più riconducibile a una sola casistica; ne è prova la sfaccettata normativa che, nel nostro Paese, privilegia il livello comunale per legarsi talora anche al verde pubblico e ad altri beni comuni.

La sorpresa è semmai nel rifiuto che, in tempi recentissimi, è dato talora avvertire un disinteresse o una scarsa informazione che sembrano essere in forte contrasto con qualunque storia di rivendicazione territoriale locale.

Un surplus di offerta? Un'eccessiva responsabilizzazione degli utilizzatori, che diventano veri e propri lavoratori al servizio dell'amministrazione, sia pure in forma sussidiaria? Tutto ciò è interessante e meritevole di ulteriori indagini analitiche.

Dalla storia descritta da Elisabeth Pasquier si apprende inequivocabilmente la grande frammentarietà della realtà ortiva nonché il mutare delle esigenze anche nel tempo breve: riguardo il passaggio dallo status di orti spontanei a quello di un presidio duraturo, le regole si definiscono insieme all'amministrazione comunale; la necessità di un luogo istituzionale delineato sulle esigenze degli occupanti appare qui evidente, pena l'abbandono e il ritorno di incuria e degrado.

Non per ultima è da considerare la richiesta di beni alimentari per una transazione commerciale, che le amministrazioni oggi rifiutano. Il citato caso di Terni può forse fare da apripista per una ulteriore trasformazione degli orti urbani in Italia, riconoscendo talora l'importanza di una pur modesta componente commerciale dell'attività, come sostenuto anche dalle associazioni di categoria.

Approfondire le precipue esigenze di ogni orto urbano è invece la strada da intraprendere, non escludendo a priori ma delineando regole atte a seguire le necessità che possono variare da un desiderio di produzione per l'autoconsumo (salutare, di varietà antiche o etniche) a quello di un vero proprio scambio, come infatti appare oggi negli orti a gestione collettiva, la realtà forse in maggiore crescita almeno nelle grandi aree metropolitane, dove l'apertura verso l'esterno costituisce un momento fondamentale.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Barone Stephanie (2019), *Campi(M)orti: un flop il bando per i terreni coltivabili del Comune, «una vera beffa»*; in «www.comozero.com» (ultimo accesso: 3.III.2020).

- Beckie Mary e Eva Bogdan (2010), *Planting Roots: Urban Agriculture for Senior Immigrants*, in «Journal of Agriculture, Food Systems and Community Development», 1, 2, pp. 77-89.
- Breda Maria Antonietta e Maria Chiara Zerbi (a cura di) (2013), *Rinverdiamo la città. Parchi, orti e giardini*, Torino, Giappichelli.
- Brunion Hervé (dirigé par) (1999), *Le jardin, notre double. Sagesse et déraison*, Parigi, Autrement.
- Cairo, *asta deserta per undici orti urbani* (20 aprile 2016), in «lastampa.it» (<https://www.lastampa.it/savona/2016/04/20/news/cairo-asta-deserta-per-undici-orti-urbani-1.35015207>; ultimo accesso: 22.VI.2019).
- Castagnoli Donata (2005), *Realismo e artificio nella didattica agroambientale: esperienze a confronto*, in Alberto Di Blasi (a cura di), «Dialogo tra generazioni». Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano (Palermo, 14-16 settembre 2004), Bologna, Pàtron, pp. 137-141.
- Castagnoli Donata (2009), *Aspetti curativi del lavoro: il caso delle Care Farm*, in Giovanni De Santis (a cura di), «Salute e lavoro». Atti del nono seminario internazionale di Geografia medica (Roma, 13-15 settembre 2007), Perugia, Rux, pp. 345-352.
- Castagnoli Donata (2014), *L'approvvigionamento alimentare e la crisi economico-ambientale*, in «Memorie Geografiche», 12, pp. 111-115.
- Castagnoli Donata (2016), *La gestione comune del verde urbano e periurbano. Introduzione*, in «Memorie Geografiche», 14, pp. 189-191.
- Castagnoli Donata (2018), *Gli orti degli immigrati e la loro diffusione in Italia*, in Giovanni De Santis (a cura di), «Salute, Etica, Migrazione». Atti del dodicesimo seminario internazionale di Geografia medica (Perugia, 14-16 dicembre 2017), Perugia, Guerra, pp. 405-412.
- Castagnoli Donata (2019), *Green belt e altre espressioni di verde urbano. La tutela naturalistica nelle città europee*, Bologna, Pàtron.
- Certomà Chiara (2016), «A New Season for Planning»: *Urban Gardening as Informal Planning in Rome*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 98, 2, pp. 109-126.
- Eizenberg Efrat (2013), *From the Ground Up. Community Gardens in New York City and the Politics of Spatial Transformation*, Farnham, Ashgate.
- Fanfani David (2006), *Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio «terzo» periurbano. Il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto*, in «Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio», 6, pp. 54-69.
- Fondazione Villa Ghigi - Comune di Bologna (2014), *Bologna città degli orti. Orticoltura urbana tra tradizione e nuove tendenze - Indagine conoscitiva e proposta di nuovi orti*, (www.comune.bologna.it; ultimo accesso: 14.X.2019).
- Hessas Ibrahim (2006), *Recomposition des rapports ville-campagne en Île de France : exemple de la zone maraîchère de Cergy*, in «Memoire Online», pp. 1-39.
- King Brian (2007), *A Short History of Allotments in England and Wales*, (www.greatsomerford.info; ultimo accesso: 3.III.2020).
- Il flop degli orti pubblici urbani* (2014), (www.aprilianews.it; ultimo accesso: 3.III.2020).
- Monticello: un «flop» l'esito del bando sugli orti sociali. Ora l'amministrazione torna sui suoi passi* (2016), in «www.casate.it», (www.casateonline.it; ultimo accesso: 3.III.2020).
- Nessuno vuole coltivare la terra: flop degli orti sociali, assegnati solo 9 su 21* (2019), in «www.oggitreviso.it», (www.oggitreviso.it; ultimo accesso: 3.III.2020).
- Pawlikowska-Piechotka Anna (2012), *Urban Greens and Sustainable Land Policy Management (Case Study in Warsaw)*, in «European Countryside», 4, pp. 251-268.
- Pasquier Elisabeth (2001), *Cultiver son jardin, Chronique des jardins de La Fourmillère 1992-2000*, Parigi, L'Harmanattan.

- Perussia Felice (1982), *Aspetti psicosociali dell'utilizzo attuale e potenziale degli orti urbani. Un contributo di ricerca*, in Giulio Crespi (a cura di), *Orti urbani, Una risorsa*, Milano, Angeli, pp. 157-227.
- Pleuteri Lorenza (29 aprile 2013), *Semi, terra e verdure: gli orti dell'integrazione*, in «La Repubblica-Bologna.it», (http://bologna.repubblica.it/cronaca/2013/04/29/news/semi_terra_e_verdure_gli_orti_dell_integrazione-57698475/; ultimo accesso: 3.III.2020).
- Poulot Monique (2013), *Du vert dans le périurbain. Les espaces ouverts, une hybridation de l'espace public (exemples franciliens)*, in «Association Espaces Temps.net», (www.espacesTemp.net); ultimo accesso: 3.III.2020).
- Scafati. *Orti sociali nell'ex terreno della camorra* (20 aprile 2019), in «www.ilgazzettinovesuviano.com» (<https://www.ilgazzettinovesuviano.com/2019/04/20/scafati-orti-sociali-nell'ex-terreno-della-camorra/>; ultimo accesso: 3.III.2020).
- Scafati. *Un vero flop per gli orti sociali* (22 agosto 2012), accessibile a: «www.agro24.it», (<https://www.agro24.it/2012/08/scafati-un-vero-flop-per-gli-orti-sociali/>; ultimo accesso: 3.III.2020).
- Skowski Juliane (2013), *Heimat finden durch interkulturelle Gärten*, in «Informationen zur Raumentwicklung», 5, pp. 421-425.
- Terni, *gli orti urbani sono un flop e si cerca la svolta: «Potranno essere aziende agricole»* (2019), (www.umbria24.it); ultimo accesso: 3.III.2020).
- Tornaghi Chiara (2014), *Critical Geography of Urban Agriculture*, in «Progress in Human Geography», 38, 4, pp. 551-567.
- Vidal Roland e André Fleury (2008), *Agriculture in Urban Planning in Île-de-France*, *Atti della Conferenza «Ruralità Near the City»* (Leuven, 7-8 febbraio 2008), p. 8, (www.ruralitynearthecity.com); ultimo accesso: 3.III.2020).
- Weber Florence (1998), *L'honneur des jardiniers. Les potagers dans la France du XX^e siècle*, Berlino, Socio-Histoires.
- www.ortigenerali.it (ultimo accesso: 3.III.2020).
- www.produzionidalbasso.com (ultimo accesso: 3.III.2020).
- www.urban-reuse.eu (ultimo accesso: 3.III.2020).

Note

¹ Ma un'eccessiva standardizzazione, sia pure in qualche modo necessaria, veniva già rilevata nell'attività delle fattorie didattiche presenti nelle riserve naturali interne al Comune di Roma, legate da un'unica progettualità e non alle caratteristiche dei territori interessati (Castagnoli, 2005).

² Nel regolamento del Comune di Sesto San Giovanni sono previsti i soli «arbusti da frutta».

³ Più che l'aspetto estetico o il pensiero che certi prodotti possano essere più facilmente indirizzati alla vendita si ritiene questo il motivo prevalente per tali prescrizioni, a differenza di come già evidenziato in Pawlikowska-Piechotka (2012).

⁴ Nella figura 1 è possibile notare, accanto alla fondamentale libertà di utilizzo che porta a una dotazione variabile di alberi da frutto (e a recinzioni, manufatti per il ricovero degli attrezzi in guisa del tutto varia) un contenitore per la conservazione dell'acqua, che è possibile emungere direttamente dalle tubature solo in limitate ore della giornata (Castagnoli, 2019).

